



Le trame di Araneus

13

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo
di essere comune; a rendere comune un fatto
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



Eduino Bettinelli

I miei 7 lager

Diario di ventidue mesi di prigionia

Prefazione di Mario Bagnara





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1485-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2018

Prefazione

In occasione delle recenti celebrazioni del sessantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale, sono drammaticamente riecheggiate le cifre, destinate a rimanere approssimative, forse per difetto, delle vittime delle persecuzioni naziste: su un totale di 18.000.000 di deportati e rinchiusi in campi di concentramento i morti complessivi oscillano tra i cinque e gli undici milioni; per quanto riguarda gli italiani in particolare, 45.000 sono stati i morti fra i 700.000 internati civili e militari dopo l'8 settembre 1943. Anche il territorio vicentino ha pagato il suo duro scotto: tra 400 e 500 su 10.188 internati (19 di Arcugnano) non sono ritornati vivi. Fra i "miracolati" vicentini anche Eduino Bettinelli, autore appassionato di questo diario, forse meditato a lungo e pubblicato solo ora, a 85 anni, come testimonianza autobiografica e storica di un dramma durato ben 22 mesi.

Alla sua prima esperienza narrativa e letteraria, egli scrive quasi di getto, così come gli detta il cuore, rielaborando però, con una memoria davvero prodigiosa, diligenti e dettagliati appunti, scritti in modo fortunoso e abilmente salvati da perquisizioni, bombardamenti, incendi e frequenti, spesso improvvisi, trasferimenti.

Il racconto, che talora assume il tono del romanzo avvincente nel quale viene spontaneo immedesimarsi, si muove

entro un arco temporale che va, nel suo nucleo principale, dal 9 settembre 1943 e giunge fino al 13 luglio 1945, con ampliamenti temporali che toccano, nel Prologo, anche l'anno di nascita (1921) e, nella Postfazione, gli anni più recenti. L'area geografica, ben punteggiata dalle località dei sette lager (Bremerwörde, Czestochowa, Cholm, Deblin, Meppen, Colonia e Duisdorf), comprende, oltre all'Italia settentrionale, da Alessandria fino a Tarvisio e al Brennero, gran parte del vasto territorio del III Reich, dall'est all'ovest e dal nord al sud.

Sullo sfondo di una situazione politico-militare sulla quale, dall'Italia e dagli altri paesi europei coinvolti, pervengono ai deportati notizie sempre vaghe ed incerte, comunque indicative, anche attraverso l'intensità dei bombardamenti, del progressivo sfacelo della potenza nazista fino alla catastrofe finale, in primo piano sempre, da vero protagonista, il prigioniero Eduino Bettinelli, S. Tenente di complemento in servizio di prima nomina ad Alessandria, marchiato con il numero 307-777, costretto ad una esperienza lunga e dolorosissima, vissuta però con encomiabile eroismo grazie al sostegno di valori profondamente radicati che, pur tra incertezze, si vanno via via rafforzando.

La sua non è l'esperienza drammatica dello sterminio di massa operato in certi campi di concentramento specializzati, ma è pur sempre una disumana e persistente tortura sia fisica che morale, perpetrata a dispetto delle convenzioni internazionali. Più che giustificata quindi la sua condanna dell'assurda guerra germanica ("...e la lama del mio odio si affila sempre più. Non verrà mai una giustizia?"), anche se egli non manca talora di cogliere nello stesso popolo tedesco, "schiavo, soffocato, oppresso dalla forza" dopo l'iniziale "marcia trionfale", un profondo disagio e rincuoranti manifestazioni di solidarietà.

Tutto potrebbe risolversi fin dall'inizio anche per lui, come avviene per alcuni compagni di sventura, o con la fuga durante il trasferimento dall'Italia (cosa che, fedele al suo ideale di patria, Eduino non tenta nemmeno passando in treno per Vicenza) o con la scelta interessata di collaborare con i nuovi dispotici padroni: una possibilità offerta a varie riprese e per questo ancor più tormentosa ed evidenziata fin dalle prime pagine talora con giudizi severi nei riguardi dei qualunqueisti "venduti" che così si assicurano trattamenti privilegiati ("tanto la figura che fanno non è diversa da quella dei porci sotto la cura dell'ingrassamento..."). Ad un certo punto anch'egli, tra ricorrenti e angoscianti sensi di colpa, riscoprendosi diplomato dell'Istituto Tecnico "A. Rossi", a Colonia accetta un "provvidenziale" e dignitoso lavoro di disegnatore tecnico presso la fabbrica meccanica Pohlig, destinata nei mesi successivi a divenire ripetutamente bersaglio strategico dei bombardamenti degli alleati angloamericani.

Sono tutte esperienze che l'autore di questo diario affronta sempre con profondo senso di responsabilità, guidato costantemente sia dai ricordi delle persone e dei luoghi cari sia dalla fede religiosa, ravvivata in particolare dalle celebrazioni liturgiche delle feste più importanti, come Natale e Pasqua.

Insieme con la famiglia e la religione, vere ancora di salvezza nel suo talora disorientante pessimismo, sono anche la natura che, nell'alternarsi delle stagioni e nello scorrere delle ore del giorno e della notte, con la sua delicata sensibilità egli riesce a cogliere nei più suggestivi messaggi idillici, e soprattutto, insieme con altri interessi culturali, la musica, un vero "basso continuo", sempre rasserenante anche nei momenti più drammatici, di questo suo melodramma durato quasi due anni. E tale passione da cui è indotto a confessare che

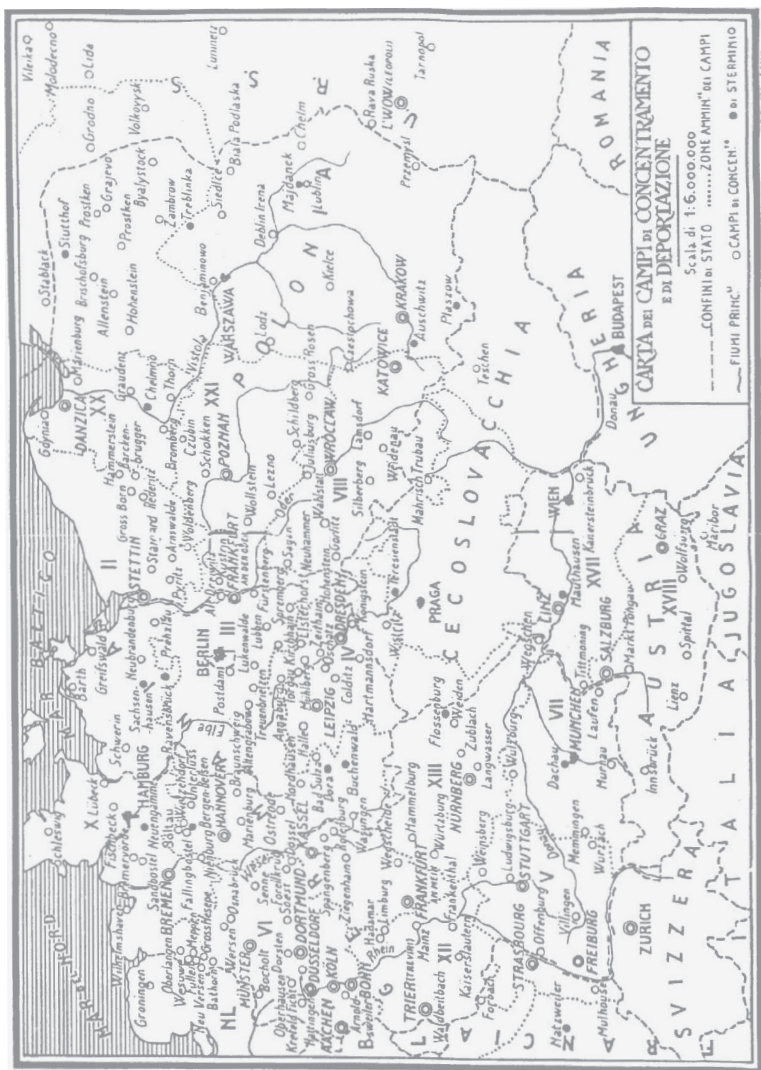
“solo per la musica vale la pena di vivere, da essa si può trarre conforto, sollievo”, pur sacrificata nel periodo scolastico, si rivela a poco a poco e si afferma proprio nel periodo più tragico della sua esistenza, fino a trovare piena soddisfazione solo più tardi, nel 1970, quando, con il conseguimento del diploma al Conservatorio di Bologna, si realizza quello che egli definisce “l’evento forse più felice” della sua vita, determinante non solo per la sua successiva attività didattica, ma anche per il destino professionale dei due figli, ora affermati musicisti.

Mario Bagnara

*alla mia cara consorte Iris che tanto mi aiutò
e incoraggiò nel sistemare questo diario
e ai miei due figli Matteo e in particolare Michele
per il prezioso aiuto alla realizzazione dell'opera*



E. Bettinelli, S. Rocco (Arcugnano), olio su tela.



Prologo

Sono nato a Lucca il 5 giugno 1921 da genitori bergamaschi. Mio padre, tecnico tessile, da poco sposato aveva trovato impiego in quella città nel 1920. Quando avevo 4 anni, mio padre per migliorare si trasferì a Cesate (Milano).

A sei anni iniziai la scuola elementare a Bergamo affidato ai nonni paterni. A otto anni nell'aprile del '29 mio padre divenne direttore del cotonificio "Dal Pra" di Debba (Vicenza) ed io passai alla scuola comunale di Longara. Al termine del quinquennio elementare io sognavo il Conservatorio, ma mio padre che si trovava in difficoltà mi iscrisse alla "Scuola di avviamento al lavoro".

Fu una adolescenza disastrosa. Trascorso quel periodo mi risollevai frequentando l'Istituto "A. Rossi", uscendone nel 1942 col diploma di Perito tecnico, mentre mi trovavo già in servizio militare. Detto servizio è iniziato il 30 gennaio del '42, destinato al 20° Regg. Art. di Padova ove in 6 mesi maturai il grado di Caporale.

Dal 13 agosto al 15 dicembre 1942 frequentai il corso addestramento AUC presso il IV Reggimento Artiglieria di Trento, ottenendo il grado di Sergente. Dal 23 gennaio al 7 luglio '43 frequentai la Scuola Allievi Ufficiali Artiglieria di Potenza uscendo col grado di S. Tenente di complemento. Iniziai il servizio di prima nomina il 5 settembre '43 ad Alessandria al deposito Undicesimo Reggimento Artiglieria.

Il 9 settembre '43 venni catturato dai Tedeschi e deportato in Germania. Ciò che avvenne della mia esistenza dal settembre '43 al luglio '45 è ampiamente descritto nel mio diario di prigionia.

Capitolo I

Alessandria, 9 settembre 1943.

Era una bella giornata come le altre.

Ero completamente lungi dal pensare che proprio come oggi, un anno fa, la triste sciagura del povero Giacinto colpiva la nostra famiglia (Giacinto Sonzogni – Medaglia d'argento – Cielo di Tobruk). Devo proprio ammettere con vergogna che il mio animo era astratto da questo doloroso pensiero della sua morte eroica; ero invece quasi allegro, spensierato come sotto l'influsso di un brio. Mi ero alzato un po' più presto delle tre mattine precedenti perché compivo il mio primo servizio in caserma e non volevo dimostrarmi negligente.

Ero un po' stanco per essermi coricato molto tardi a causa di un servizio serale alla stazione, che mi aveva sconvolto l'animo per il precipitarsi degli avvenimenti politico-militari. Ciò nonostante attraversavo a passo svelto e spigliato la città dall'albergo alla caserma, preoccupandomi però, in fondo, di quel fatto e della situazione che al presente poteva incombere sull'Italia... Ma, a parte questo, per me iniziava un'altra bella e lieta giornata, dico lieta, perché da tre giorni svolgevo la nuova, così detta brillante, vita di ufficiale che sembrava darmi finalmente quella libertà, quella autorità e quella comodità che finora nella vita militare non avevo mai posseduta e che da tanto desideravo.

Subito all'ingresso della caserma ho notato che c'era dell'insolito; due sentinelle a fianc'arm ai lati del portone semichiuso; particolare movimento di va e vieni, gente più animata del consueto, preparativi di difesa. Poco dopo notavo qualche piccolo movimento di tedeschi sulla strada che provocava un certo panico tra la popolazione. Passò poi un lungo reparto appiedato che sembrava mostrare già segni di ostilità verso la nostra caserma, dalle cui finestre, purtroppo, alcuni soldati incoscienti lanciavano segni e parole di sfida a carattere dimostrativo. I Tedeschi nella loro uniforme, in assetto di guerra, con quel caratteristico elmetto dal sottogola che completa la loro tipica fredda fisionomia, impassibile, guerriera, mi avevano sempre impresso un non so che di timore.

Più tardi una rapida e perfetta azione sul piazzale ci faceva trovare di fronte un reparto tedesco armato, pronto all'attacco, con i semoventi pronti al fuoco.

Otto uomini piazzavano mitragliatrici agli angoli delle vie e squadre, scese rapidamente da autocarri, si disponevano qua e là di corsa, curve sotto il loro elmetto e si preparavano a puntare sulla caserma.

Da noi intanto era subentrato un certo panico: il portone era stato sprangato. Uno dei nostri pochissimi pezzi da "75" era stato piazzato nel cortile in faccia al portone, pronto anch'esso per il fuoco e pochi serventi ancora giovani, inesperti e impacciati gli erano attorno: preparavano le poche granate a disposizione e sembravano cercare un aiuto, un incoraggiamento, da qualche superiore energico; tuttavia per questo loro rassegnato e volonteroso coraggio erano degni di ammirazione. Intanto bisognava correre ai magazzini, agli uffici, ai comandi, prelevare e distribuire moschetti, caricatori, bombe a mano, le pistole nuove fiammanti ancora avvolte nella carta oleosa per noi novelli ufficiali, mentre

ci si accostava ora all'una, ora all'altra finestra socchiusa a spiare al di fuori il movimento nemico. Un grosso semovente, forse il famoso Tigre, era a pochi metri dal portone puntato su di esso; gli uomini erano tutti fermi, calmi, in attesa di ordini. L'agitazione in noi cresceva, i momenti che passavamo così, in quell'attesa da una camerata al corridoio ad una finestra, all'altra camerata ecc., parevano non solo eterni ma anche insopportabili; eppure il tempo passava. Ogni tanto alcuni uomini tedeschi e nostri, preceduti da bandiera bianca, entravano ed uscivano per prendere accordi, e questo notare come la guerra sia regolata da leggi leali ed umane mi faceva un po' piacere.

Ad un certo momento sembrava se ne andassero e ciò sollevava l'animo dal terribile incubo. Ma il peggio fu invece quando un nostro ufficiale in mezzo alla piazza regolò il proprio orologio con quello del Comandante tedesco che fino ad allora aveva gridato ordini alle truppe.

Era un accordo di tempo. Io, sempre fra il reparto della mia batteria, non riuscivo a sedermi né a star fermo; camminavo irrequieto ascoltando i pareri ed i commenti dei colleghi che stavano negli stessi panni, e sostenevo impaziente gli sguardi impauriti di quella massa di reclute che sembrava cercare in qualche nostra parola una salvezza. In questi momenti provavamo tutti l'emozione del combattimento, la tremenda agitazione che precede la battaglia e si attendeva, di secondo in secondo, un colpo di cannone o di moschetto o di pistola che avrebbe improvvisamente rotto il silenzio. Un simile colpo partito sbadatamente a noi che eravamo dentro, sarebbe stata una provocazione, una scintilla di chissà quale scoppio e perciò bisognava guardarsi bene nel maneggiare le armi che tenevamo in mano.

Sapevamo che cosa ci attendeva e che cosa si trattava di risolvere. Bisognava combattere contro i tedeschi, che vogliono

impadronirsi della caserma, contro quei soldati dall'aspetto invincibile che sapevamo armatissimi, forti, che dalla maggioranza erano sì odiati, ma che fino a ieri erano stati al nostro fianco. Pareva che ad un tratto si fossero mascherati e dimostrassero apertamente le intenzioni verso di noi, tenute fino allora celate. Ma forse eseguivano i loro movimenti secondo ordini e soltanto mossi da una forzata necessità di cause maggiori.

Alle 11, dopo avere notato i movimenti di caricamento al pezzo semovente, cosa che ci pose intensamente in allarme, si udirono un paio di colpi che provocarono per tutta la caserma uno strano e disordinato movimento di corse, di ordini. I colleghi ed i furieri si ritirarono tosto dalle finestre del piazzale che vennero chiuse completamente; le reclute nel corridoio e nelle camerate, chi appoggiate, chi sedute sui castelli, coi loro moschetti sempre in pugno, si agitarono spaventate, alcune si misero a piangere e ci vollero alcune mie brusche e decise parole per quietarle e far in modo che si mettessero con me ad alcune finestre socchiuse per fronteggiare l'ormai in atto infiltrazione nemica.

Il silenzio che successe era opprimente, il mio moschetto era già puntato, stabiliva già la sua linea di mira in direzione dell'entrata; ancora pochi secondi, un attimo e forse il primo uomo sarebbe caduto sotto il suo tiro; ma ecco frattanto la bandiera bianca che si preparava ad uscire... pochi minuti e i primi tedeschi entrano cauti, appostano le armi all'ingresso vicino al nostro pezzo che, unico difensore del cortile, attendeva l'ordine del suo eroico incarico; lo svuotarono. Non so bene se uno degli altri tre o quattro pezzi messi a difesa dei cancelli laterali avesse risposto, come sembrava, con un colpo! Seguì la resa, la capitolazione, il nostro disarmo e la prigionia!

Capitolo II

Noi ufficiali venimmo subito condotti al circolo ufficiali di presidio, a pochi passi, il quale era affiancato ad un'altra caserma che, dopo la nostra, aveva subito la stessa sorte. L'ambiente doveva essere bello, elegante, ma le sale del piano terreno erano rovinate per lo scoppio di una granata; i locali erano invasi dall'acqua, sedie e tavoli rotti, rovesciati, vetri infranti da tutte le parti, pezzi di mobili, lampadari, calcinaccio, polvere ovunque! Di sopra le sale con il buffet erano intatte e fra i biliardi, poltroncine e tappeti trovammo il luogo del nostro provvisorio alloggio. Il locale appena abbandonato ci fornì per il momento un'abbondante cucina. Il pomeriggio trascorse fra quelle pareti. Ci fu chi meditò, studiò, organizzò la fuga e vi riuscì, specialmente attraverso il cortile interno della caserma che confinava con un'altra caserma, quella dei Reali Carabinieri che dava su alcune vie secondarie. Frattanto la voce si era sparsa e la strada si affollava di gente, specialmente di congiunti, conoscenti ed amici, che premurosamente portavano i generi richiesti, i panni borghesi e tutto l'aiuto possibile. Per noi era una consolazione vedere questo interessamento della buona gente, sconosciuta, accorsa da ogni luogo e che condivideva l'odio per il comune nemico. Non era curiosità, era un puro sentimento patriottico. I soldati di piantone sulla strada ed alla porta non permettevano avvicinamenti, ma anche se soldati

comandati erano uomini e notavo che, dietro l'aspetto impalato e rigido, c'erano dei buoni ragazzi, che all'occorrenza chiudevano non solo uno ma anche due occhi. Passò il primo giorno di prigionia e per la notte ci arrangiammo a terra. Il giorno seguente le cose si fecero più serie, la nostra tranquillità ed il nostro discreto umore, tenuto a freno dal sobrio positivismo degli ufficiali superiori, venne turbato da una adunata generale in cortile ove un ufficiale tedesco ci fece la prima proposta di collaborazione con la Germania. Eravamo allineati in ordine di grado (buona parte era fuggita ieri); ma nessuno, a cominciare dai colonnelli (che dimostravano più fifa di noi) in giù, avrebbe saputo dare una risposta; si prevedeva che le cose si facessero serie, si vociferava di fucilazione e infatti quell'adunarci tutti in fila, spalla al muro, ci aveva impressionati. La sera alle sei, ora in cui si doveva dare la risposta e che nessuno diede favorevole tranne uno appartenente all'ex Milizia, venimmo caricati su camion e trasportati alla Cittadella, la fortezza che dopo un tentativo di resistenza aveva ceduto con alcuni morti e feriti. Là trovammo tutta la truppa e tutti gli ufficiali della città, cosicché con non poca fatica potemmo arrangiarci. Tutto all'intorno, dal vasto cortile alle scale tetre e umide, alle piccole stanzette di fureria, dai ripostigli agli uffici odoranti di carta vecchia, tutto mostrava il segno della più indecente sporcizia; l'abbandono del grande, potente colosso che venne colpito e ridotto al disfacimento.

Mi stabilii con un gruppo di subalterni in una sala e formammo il nostro elemento compatto, allegro, rassegnato. A non far nulla il tempo è noioso, ma si sopportava la sua pesantezza soltanto perché si sperava in qualche buona e sollecita soluzione, in qualche cosa di definitivo. Ormai la voce che ci avrebbero lasciati liberi, borghesi, andava perdendo valore. Si cercava di attingere, con ansia febbrile,